



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 102

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

**COMMISSIONE STRAORDINARIA PER LA TUTELA
E LA PROMOZIONE DEI DIRITTI UMANI**

INDAGINE CONOSCITIVA SUI LIVELLI E I MECCANISMI
DI TUTELA DEI DIRITTI UMANI VIGENTI IN ITALIA
E NELLA REALTÀ INTERNAZIONALE

112^a seduta: martedì 3 aprile 2012

Presidenza del presidente MARCENARO

I N D I C E**Audizione di rappresentanti dell'associazione «Prigionieri del Silenzio»
sulla situazione dei detenuti italiani all'estero**

PRESIDENTE	Pag. 3, 12, 14	<i>ANEDDA</i>	Pag. 3
* FLERES (CN:GS-SI-PID-IB-FI)	12	<i>PARLANTI</i>	4, 13
		<i>PIRRONE</i>	11

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Coesione Nazionale (Grande Sud-Sì Sindaci-Popolari d'Italia Domani-Il Buongoverno-Fare Italia): CN:GS-SI-PID-IB-FI; Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Per il Terzo Polo (ApI-FLI): Per il Terzo Polo:ApI-FLI; Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Verso Nord, Movimento Repubblicani Europei, Partito Liberale Italiano, Partito Socialista Italiano): UDC-SVP-AUT:UV-MAIE-VN-MRE-PLI-PSI; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS; Misto-Partecipazione Democratica: Misto-ParDem; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-P.R.I.

Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, Katia Anedda, presidente dell'associazione «Prigionieri del Silenzio», Carlo Parlanti e l'avvocato Vito Pirrone, presidente della sede distrettuale di Catania dell'Associazione nazionale forense.

I lavori hanno inizio alle ore 14,10.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di rappresentanti dell'associazione «Prigionieri del Silenzio» sulla situazione dei detenuti italiani all'estero

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui livelli e i meccanismi di tutela dei diritti umani, vigenti in Italia e nella realtà internazionale, sospesa nella seduta del 28 marzo scorso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non vi sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi prevista l'audizione di rappresentanti dell'associazione «Prigionieri del Silenzio» che, come ricorderete, abbiamo già avuto modo di ascoltare il 17 maggio 2011, audizione che peraltro è agli atti della nostra Commissione. La novità della seduta odierna è rappresentata dalla presenza della persona di cui parliamo nella precedente occasione e che era anche il protagonista della vicenda su cui all'epoca ci soffermammo. Mi riferisco al signor Carlo Parlanti, che è rientrato in Italia il 15 febbraio scorso dopo aver scontato la pena in un istituto penitenziario della California. Abbiamo quindi ritenuto di dover riprendere le fila del discorso, nonostante avessimo già pubblicato il rapporto su questo segmento della nostra indagine, perché non è con la conclusione di un rapporto che si ferma il nostro lavoro e riprendere una questione così delicata con una testimonianza diretta è per noi, da un lato, doveroso, dall'altro di grande interesse.

Do quindi in primo luogo la parola alla signora Katia Anedda, presidente dell'associazione «Prigionieri del Silenzio».

ANEDDA. Ringrazio lei, signor Presidente, e la Commissione per averci dato nuovamente l'opportunità di parlare di casi per così dire «scomodi» come quelli degli italiani detenuti all'estero. Come già segnalato dal Presidente, sono la presidente dell'associazione «Prigionieri del Silen-

zio», l'unica onlus in Italia che si occupa – o almeno tenta di farlo nel migliore dei modi – di italiani detenuti all'estero.

I dati relativi ai detenuti italiani all'estero che vi fornimmo circa un anno fa riferivano di 2.905 detenuti, oggi, in base al rapporto della Farnesina che abbiamo ricevuto nell'ambito degli incontri avuti questa mattina presso il Ministero degli affari esteri, il dato ammonta esattamente a 3.124, dei quali 664 condannati, 2.438 in attesa di giudizio e 22 in attesa di estradizione. La situazione non è quindi migliorata.

Al centro della nostra attenzione sono i diritti del detenuto, perché qualunque persona è titolare di diritti, anche i detenuti. La nostra associazione, quindi, non è interessata al fatto che i detenuti siano o meno colpevoli o innocenti, per noi l'importante è che vengano salvaguardati i loro diritti fondamentali.

Ci occupiamo e ci siamo occupati – e da qui è nata l'idea della creazione della associazione – del caso Parlanti, che conosco molto bene perché rappresentavo un po' la famiglia di Carlo Parlanti prima che lo arrestassero, ed il suo è uno di quei casi in cui è stato violato il primo diritto, quello ad avere un giusto processo, in base al quale si è riconosciuti innocenti fino a prova contraria.

Non mi dilungo ulteriormente sull'azione della nostra associazione di cui abbiamo avuto modo di parlare nella scorsa occasione e cedo la parola a Carlo Parlanti, che finalmente è tornato in Italia. Egli ha subito una ingiusta condanna di nove anni, della quale ha scontato l'85 per cento e non per riduzione della pena, ma perché negli Stati Uniti, scontato l'85 per cento di una pena, si viene rilasciati sulla parola. Se Carlo Parlanti fosse stato un cittadino americano e risiedesse negli Stati Uniti avrebbe dovuto seguire regole molto rigide, come ad esempio indossare il GPS alla caviglia, il che è per noi quasi impensabile.

PARLANTI. Signor Presidente, potrei raccontare l'intera mia storia, abbiamo invece deciso di fare qualcosa di più interessante dal punto di vista dei diritti umani, concentrandoci sulle parti della mia vicenda che testimoniano maggiormente il mancato rispetto di questi diritti. Fondamentalmente mi è stato negato il diritto alla giustizia e sono state usate evidenze fraudolente nei miei confronti, per ottenere sia la mia estradizione dall'Europa, sia la mia condanna negli Stati Uniti.

Vorrei poi dedicare qualche minuto per darvi un'idea di quali sono le condizioni carcerarie statunitensi ad oggi, perché penso vi sia troppa disinformazione e non si conosca la realtà degli istituti penitenziari statunitensi, o meglio californiani, gli unici che ho sperimentato di persona.

Per quanto riguarda la storia completa è stato scritto un libro dal professor Mastronardi, che racconta in dettaglio tutto quello che è successo, anche la vicenda processuale.

Per quanto riguarda invece le evidenze falsificate ed utilizzate nella mia vicenda è stato pubblicato un altro libro a cura dell'associazione «Prigionieri del Silenzio», intitolato «La *timeline* dei crimini medici». Per darvi l'opportunità di seguire meglio il mio intervento ho redatto un

estratto di poche pagine salienti che ho lasciato agli atti della Commissione affinché fosse distribuito. In realtà quello cui ho fatto riferimento non è un vero e proprio libro, quanto, piuttosto, una collezione di sei o sette articoli di giornalisti italiani che hanno denunciato queste evidenze fraudolente; il testo contiene anche due perizie mediche e le evidenze di cui parleremo a breve.

Comincerò con il raccontarvi che sono stato arrestato nel 2004 in Germania dove mi trovavo per un viaggio di lavoro, sono stato estradato verso gli Stati Uniti, dove c'è stato un processo a conclusione del quale sono stato ritenuto colpevole.

Dopo la mia condanna ho cominciato ad avere dubbi sulle evidenze utilizzate contro di me e ad indagare su alcune fotografie che erano state presentate al processo. Mi è costato un po' di fatica ma sono riuscito ad avere queste evidenze fotografiche, che si sono dimostrate non attendibili.

A quel punto la mia voglia di indagare sulle evidenze disponibili al momento del mio arresto è cresciuta ed ho cercato di visionarle personalmente. Ciò mi è stato negato, addirittura da parte del mio legale. Ho insistito, ho cercato di dare una procura prima all'associazione «Prigionieri del Silenzio» e poi alla signora Anedda per poter ottenere questa documentazione, ma invano visto che è stato negato nuovamente l'accesso. A quel punto, convinto che vi fosse qualcosa di strano e avvertendo la possibilità che ci fosse per così dire «puzza di bruciato», ho deciso di iniziare uno sciopero della fame per costringere i miei familiari a ricusare il mio legale. Ero perfettamente cosciente che ciò avrebbe interrotto completamente l'iter processuale di appello, ma intendevo comunque verificare queste evidenze, soprattutto quelle di tipo medico che per qualche motivo non erano state ammesse durante il procedimento penale.

Sono riuscito a far licenziare l'avvocato statunitense, che era il terzo avvocato americano (il secondo appellista), e non assumendone uno nuovo ho costretto in pratica l'avvocato a rinviare l'intero fascicolo in suo possesso in Italia.

A quel punto, con l'aiuto dell'avvocata Carnicelli dell'associazione «Prigionieri del Silenzio», sono riuscito a farmi recapitare in carcere le evidenze mediche e a far inviare una copia di queste alla dottoressa Pozzi, che si era offerta volontaria *pro bono* per visionarle. Abbiamo quindi cominciato a riscontrare qualche incongruenza che vi illustrerò in dettaglio. Nella documentazione che ho consegnato agli atti della Commissione è riportata una *timeline* composta da tre pagine, che è stato necessario ricostruire perché il dato sorprendente che emerse da queste evidenze mediche fu il fatto che fino a quel momento si conosceva solo il nome di un certo dottor Manchester, medico californiano, mentre tutto ad un tratto si apprese che i medici coinvolti nel caso erano otto. Oltre al primo, che era il medico conosciuto, gli altri medici erano sconosciuti a me, alla mia famiglia, ed al consolato italiano.

Incuriosito, ho cominciato a mettere in ordine cronologico questa certificazione. Nel fare questo, ho iniziato a riscontrare i primi problemi. Il primo è dato dal fatto che la donna che mi ha accusato, la signora White,

si è presentata alla polizia in data 18 luglio 2002 denunciando un'aggressione che secondo la sua testimonianza si era verificata due settimane prima, quindi il 6 luglio 2002. La polizia statunitense ha eseguito le fotografie sulla vittima, riscontrando la completa mancanza di lividi sulla persona. Ci sono altre foto in cui la signora White cerca di mostrare altre parti del corpo che, come si può riscontrare nelle immagini, sono prive di lividi. Ad essere sinceri, uno dei tre *detective* testimonierà in seguito che esisteva un livido sbiaditissimo sull'avambraccio, ma che tale livido era visibile solo ad occhio nudo e non nell'evidenza fotografica. La signora White, per giustificare l'assenza di lividi, ha inviato il giorno successivo, il 19 luglio, un fax alla polizia dichiarando di aver sbagliato data dell'aggressione, anticipandola quindi al 29 giugno. Rimane il fatto che al 18 luglio 2002 la donna non aveva alcun livido, ci sono evidenze fotografiche che lo provano ed in aggiunta deposizioni da parte di tre *detective* della polizia di Ventura.

La polizia di Ventura ha chiesto alla donna di procurarsi una certificazione medica, dal momento che non si intendeva procedere contro di me in assenza di un certificato medico. La donna ha abbandonato Ventura, per recarsi a Monterey, a circa 300 chilometri di distanza, dove si è fatta visitare dal dottor Troy Manchester il 22 luglio. Nella documentazione è riportato il rapporto del dottor Manchester e la deposizione dei poliziotti; nel suddetto rapporto c'è una prima sezione in cui si menzionano i sintomi lamentati dalla paziente e poi una sezione denominata «*Objective examination*» in cui però, già a partire dalla sezione successiva, si descrive una situazione senza lividi di alcun tipo: la pelle, come si può riscontrare nelle immagini, non mostra nessun arrossamento visibile, né lesioni rimarchevoli. Anche questo medico, quindi, ha dato conferma di quanto già osservato dalla polizia, fotografato e testimoniato e cioè che a quella data i lividi, se c'erano mai stati, erano scomparsi. In ogni caso, il medico fidandosi della parola della donna ha certificato una diagnosi di contusioni al volto e alla testa (qui si potrebbe criticare eventualmente l'etica professionale del medico che osserva un fatto e ne diagnostica un altro), dolori al torace e due costole fratturate (la sesta e la settima) della parte destra del torace. Stranamente il certificato medico che, lo ripeto, non è stato ammesso al processo, non è firmato e comunque la polizia di Ventura ha proceduto all'emissione di un mandato di cattura nei miei confronti sulla base di questo certificato ed in particolare delle due fratture al costato a dimostrazione dell'avvenuta aggressione.

Dopo circa un mese, il 16 agosto 2002, la signora White si è recata da un secondo medico, il dottor Jeff Bivens, in Oklahoma, il suo Stato natale, dove vivevano i suoi genitori. Questo medico ha redatto un certificato con una parte iniziale di anamnesi, in cui la paziente racconta che cosa è successo (ovvero che è stata aggredita e picchiata il 29 giugno di quell'anno), seguita da una parte di esame. Come potete riscontrare nella vostra copia del documento, alla terza riga della parte di esame il medico afferma che la signora White sembrerebbe veramente avere delle leggere ecchimosi attorno agli occhi dove dichiarava di essere stata presa a pugni.

Riassumendo, la donna sarebbe stata aggredita da me alla fine di giugno o all'inizio di luglio, si è recata dalla polizia a metà luglio, la polizia l'ha fotografata senza riscontrare alcun livido (lo hanno anche testimoniato), un medico l'ha visitata dopo quattro giorni e ha dichiarato che i lividi erano spariti completamente; dopo un mese un secondo medico ha firmato un certificato affermando che la donna aveva dei lividi intorno agli occhi. Il motivo per cui la donna abbia consultato questo secondo medico non ci è noto, così come non conosciamo il motivo per cui questa certificazione sia stata emessa, di sicuro sappiamo che in questo periodo la donna ha cominciato a contattare la polizia dell'Oklahoma e a lamentarsi dei fatti criminali avvenuti in California, quasi si stesse cercando di gettare legna sul fuoco.

Una cosa del genere può già sembrare abbastanza strana, ma eventualmente si potrebbe pensare che la donna stesse cercando attenzione e che magari si fosse autolesa semplicemente per ottenere una certificazione più grave. Purtroppo però nel continuare ad analizzare le evidenze mediche, ci siamo trovati di fronte ad un secondo certificato, questa volta emesso da un terzo medico, il cui nome è Benjamin Fore, anch'egli residente in Oklahoma. Questo certificato è però datato 5 novembre, quindi rilasciato a quattro mesi di distanza dall'avvenuta aggressione. In questo caso non si tratta di un certificato rilasciato ad un paziente, quanto piuttosto di una nota clinica; in essa è comunque presente una sezione in cui il medico ha annotato, usando il tempo presente, che la donna in quel momento, il 5 novembre, aveva due costole rotte e degli occhi molto lividi risultanti dall'essere stata presa a pugni in giugno o luglio; il dato non si comprende con precisione, perché essendo stato tagliato il fax, con il certificato si leggono soltanto le due prime lettere del mese («ju»), che potrebbero riferirsi sia alla parola «*june*», sia alla parola «*july*».

Vi è stato quindi un secondo medico che ha osservato lividi sul volto della donna e li attribuisce direttamente, nel certificato, al pestaggio avvenuto in giugno. Questa volta il medico è perfettamente cosciente della distanza temporale che, come già segnalato, consiste in quattro mesi. È addirittura ridicolo pensare che questo medico non abbia avuto al riguardo alcuna cognizione di causa.

Questo è il motivo per cui nel libro «*La timeline di crimini medici*», pubblicato da «Prigionieri del Silenzio», invece di inserire soltanto gli articoli dei giornalisti che più o meno muovono le stesse accuse che sto formulando in questo momento e la documentazione, si è deciso di aggiungere anche la perizia di due medici legali italiani, la dottoressa Guidi di Pescia e la dottoressa Pozzi di Lagonegro. Vorrei che leggeste quelle perizie, perché questi due medici legali italiani si sono sentiti in dovere di firmare una perizia in cui affermano che i medici in questione non si sono sbagliati, che non si tratta di leggerezza o di problemi etici, ma che in tal caso vi è stata una intenzione, una volontà di dolo, e che quindi si è alla presenza di un crimine. Non lo sto dicendo io, lo affermano questi due medici italiani. È sulla base di quelle perizie che i giornalisti si sono

poi sentiti quasi in dovere di scrivere alcuni articoli, denunciando questi fatti criminosi.

Una situazione come quella descritta desta già di per sé perplessità, tuttavia, per darvi un'idea maggiormente definita di quello che è successo nel mio caso sotto il profilo delle evidenze mediche, ho aggiunto in questa presentazione un terzo elemento, che da alcuni punti di vista è ancora più sconvolgente di quelli che ho appena illustrato e che, anche se strano, si è verificato realmente.

Nel 2005, dopo aver scontato circa sei mesi nelle carceri tedesche, la Germania ha deciso finalmente di estradarmi. Abbiamo a quel punto presentato istanza di appello e ci stavamo appellando anche alla Corte europea dei diritti dell'uomo, ma a quel punto la Germania aveva già comunicato agli Stati Uniti che dal loro punto di vista ero diventato di loro «proprietà».

All'inizio del 2005 gli Stati Uniti avevano comunicato alla signora White dell'arresto che sarei stato estradato. A questo punto, dopo due anni di silenzio sul fronte medico, la White ha ricominciato a risentire di sintomatologie da postumi del pestaggio. Si è recata pertanto da un altro dottore, un medico generico di nome Tom Freeman, al quale ha raccontato una serie di sintomi estremamente lunga e «colorata», riferendogli di non riuscire a camminare, di avere problemi di orientamento, e quindi di urtare contro gli oggetti, di non riuscire a fare cambi di moneta, di avere problemi di memoria, di essere impossibilitata a fare esercizio fisico con conseguente aumento di peso. Il fatto più grave, di tutta questa sintomatologia, è che di punto in bianco ha denunciato di aver registrato la perdita di liquido cerebrospinale dal naso per una frattura cranica causata dall'aggressione, ovviamente mai certificata da alcun medico precedentemente. A seguito di una rivelazione di tale gravità – ce ne sono altre, quali ad esempio una mandibola lussata – quale una frattura cranica (che si sarebbe risolta da sola), il medico, dottor Freeman, l'ha inviata da uno specialista, un neurologo, il dottor Neil L. Pugach.

Il dottor Pugach scambierà poi una serie di certificati con il medico generico Freeman. Per sei mesi i due medici visiteranno la signora White. Ripeto, i certificati cui sto facendo riferimento non sono certificati resi al paziente o alla polizia, sono certificati scambiati fra il dottor Pugach ed il dottor Freeman. Per quanto riguarda l'autenticità di questi e degli altri certificati di cui ho mostrato copia, richiamo la vostra attenzione sui numeri di sei cifre situati nell'angolo in basso a destra, presenti su tutta la documentazione contenuta nel libro. Si tratta dei numeri di protocollo di quello che è chiamato «il pacchetto di *discovery*», che è quello che il procuratore deve consegnare all'avvocato prima di un procedimento. Queste evidenze sono state quindi acquisite direttamente dalla procura di Ventura, non si tratta quindi di certificati medici trovati da un investigatore privato assunto da me personalmente o dall'associazione «Prigionieri del Silenzio».

Il dottor Pugach, come negli altri casi, nella prima pagina del certificato fa un'anamnesi della paziente e, nella seconda pagina, fornisce un elenco degli esami effettuati sulla paziente che risultano essere più di

una dozzina, tra *test* ed esami. Si tratta di *test* neurologici di memoria, di linguaggio, di riflessi, camminata, stazione eretta, ossia tutti i tipici *test* neurologici generici che si effettuano, i cui risultati sono in questo caso tutti negativi.

È stata poi effettuata una serie di altri esami. È stata eseguita una risonanza magnetica, un esame quindi in grado di rilevare eventuali fratture craniche; viene eseguito un elettroencefalogramma per cercare di capire se il cranio della paziente presenti dei problemi. Nel certificato si afferma che, dal punto di vista sia degli esami che dei *test* non si osserva alcunché di rimarchevole. Tant'è vero che nelle impressioni e raccomandazioni, rivolte al suo collega, medico generico Tom Freeman, il dottor Pugach ha scritto: «*Im really not sure how to put all this together at this time*», ovvero « non so come mettere insieme tutto questo in questo momento ». In pratica, le evidenze mediche non combaciano con l'anamnesi e con quanto dichiarato dalla paziente, per cui, da buon professionista, il dottor Pugach suggerisce di effettuare ulteriori esami. Una volta effettuati tali esami viene redatto un secondo certificato, questa volta datato maggio 2005, che attesta che è stata effettuata una risonanza magnetica particolare, cioè con colorante di contrasto (è stato iniettato alla paziente del colorante nel circolo del sangue in modo da evidenziare i capillari per cercare eventuali evidenze di fratture) da cui non è risultato assolutamente alcunché. Hanno poi effettuato un altro encefalogramma ed un elettrocardiogramma sotto sforzo, e anche in questo caso non è risultato nulla. Lo specialista neurologo a quel punto ha dichiarato quindi di non sapere quale altro esame effettuare. Tuttavia, nell'anamnesi del primo certificato il dottor Pugach aveva notato che la donna soffriva di emicrania cronica dall'età di circa trent'anni e che questa patologia era presente anche nell'anamnesi familiare, nel senso che tutti nella sua famiglia ne soffrivano. Il medico ha quindi pensato di inviare la signora da un ottico e da un endocrinologo, per verificare se combinando i problemi di emicrania con quelli a livello ormonale e magari un difetto visivo, si potessero spiegare almeno sintomi quali la mancanza di equilibrio e quindi quell'urtare contro gli oggetti lamentato dalla signora White. Dopo aver effettuato questi ulteriori accertamenti, dopo altri tre mesi, nel luglio, finalmente si registra un *eureka moment*, dal momento che il medico ha finalmente scoperto che la paziente presentava un problema tiroideo. Lo specialista ha quindi comunicato al collega l'opportunità di prescrivere alla signora White la somministrazione di ormoni sintetici per risolvere il problema e che probabilmente, la presenza di una disfunzione tiroidea e di una emicrania cronica, riusciva a spiegare alcuni dei sintomi lamentati dalla donna.

Ovviamente a quel punto non si parla più di traumi, né di postumi da trauma, perché niente di tutto questo è ricollegabile all'essere stata aggredita. Fin qui, non c'è niente di sbagliato: stiamo osservando un dialogo tra due professionisti che prendono in considerazione una sintomatologia e che praticamente la smontano con certe evidenze di analisi e che trovano una cura, anzi scoprono qual è il vero problema della signora White, ovvero un problema ormonale, tiroideo. Sarebbe tutto perfetto, se non fosse

per il fatto che una settimana prima dell'inizio del mio processo, che è iniziato il 5 dicembre, il 23 novembre 2005 il neurologo Pugach ha firmato una lettera indirizzata a chi di competenza in cui si dichiara che la donna è stata aggredita tre anni prima, che l'assalto ha causato lesioni cerebrali irreparabili, per cui si ritiene che la donna non possa svolgere assolutamente alcun tipo di attività lavorativa e che a causa dell'intervallo di tempo trascorso non sarà mai più possibile per questa signora svolgere alcun tipo di attività lavorativa nel futuro. Il medico arriva a contraddirsi in maniera incredibile, ad esempio affermando che l'emicrania, che nei certificati precedenti e nelle anamnesi veniva descritta come cronica, di natura familiare, di cui la signora White aveva sempre sofferto, è in realtà cominciata dopo l'assalto. Si registrano forti incongruità anche per quanto riguarda il primo certificato: in primo luogo esso non è firmato, per cui non avrebbe potuto essere utilizzato per l'emissione del mandato di cattura, la seconda è che descrive una persona con due fratture alla parte destra del costato, all'altezza della sesta e della settima costola, vicino al seno destro, ma come si osserva nella fotografia prodotta dalla polizia, la donna, per cercare di mostrare il fianco in cui è stata colpita, solleva la maglietta dal lato destro fino all'altezza del reggiseno. Penso che chiunque riesca a capire che un movimento di questo tipo non è fattibile se si hanno due costole fratturate proprio sul lato destro. Se questo non vi convincesse, lo stesso certificato del dottor Bivens, per assurdo, nella sezione «*examination*» afferma che la donna sembra avere un po' di dolore, sembra essere molto stanca e preferire stare sdraiata sul suo lato destro.

Tutti questi certificati sono stati tenuti nascosti opportunamente dalla polizia e dalla procura di Ventura, non sono stati ammessi al processo, non mi sono stati consegnati, né mi è stata data l'opportunità di visionarli e, per riuscire ad ottenerli ho dovuto fare uno sciopero della fame, licenziare il mio avvocato statunitense e far inviare questa documentazione in Italia.

Volevo infine sottolineare che le condizioni di vita carceraria negli Stati Uniti non sono come si immagina: sono terribili, sono altamente opprimenti e degradanti sotto tutti i punti di vista. Specialmente all'interno delle carceri di contea, il livello di oppressione è altissimo: si vive con la luce accesa 24 ore al giorno, si viene svegliati ogni ora, non si ha diritto a nessun tipo di possesso di oggetti, sembra quasi vi sia un disegno intenzionale di porre pressione sulle persone detenute in carcere preventivo per spingerle al patteggiamento. Più che raccontarvi quello che mi hanno fatto in carcere, posso fornirvi un dato: statisticamente più del 99 per cento delle persone che vengono arrestate negli Stati Uniti patteggia una pena. Sono numeri astronomici, due anni fa si parlava di circa un milione e mezzo di arresti per 100.000 processi. È un dato allucinante che dovrebbe far capire che negli Stati Uniti d'America la pratica normale è quella di arrestare una persona, confinarla in un carcere di contea e cercare in ogni modo di revocare la possibilità di uscita su cauzione. Dopodiché si comincia ad aggiungere accuse su accuse (in America lo chiamano *stacking* delle accuse) e a terrorizzare per costringere al patteggiamento. Tutto

questo, combinato con le condizioni di vita carceraria, diventa la vera forza che consente alle procure americane di ottenere questo numero di patteggiamenti: più del 99 per cento delle persone accusate negli Stati Uniti patteggia la propria pena.

PIRRONE. Senza dubbio l'esperienza che ci ha riferito il signor Parlanti è importante sia sul piano umano e personale, sia come esperienza politica e giuridica, perché ci porta a conoscere determinate realtà. Scopriamo così che la realtà italiana è molto drammatica, ma che forse ve ne sono di peggiori.

Per restare al tema oggetto dell'odierna seduta, vorrei segnalare sostanzialmente due problemi. Il primo riguarda la necessità che sia garantita una carcerazione umana, come quella che chiediamo anche per l'Italia. Si è parlato di carcerazione degradante, ebbene, in tal senso è prioritario attivarsi ricorrendo a strumenti che, peraltro, stranamente già esistono; al riguardo va detto però – mi è capitato di rifletterci anche durante l'intervento del signor Parlanti – che rispetto sia alla drammatica situazione carceraria, sia alla condizione dei detenuti italiani all'estero, si osserva una sorta di metafisico distacco. Sembra quasi che trovandosi questi nostri concittadini detenuti all'estero non si possa fare niente per loro; le cose però non sono in questi termini e dobbiamo fare qualcosa.

Sappiamo che al riguardo vigono le disposizioni della Convenzione di Vienna e quelle previste dalle convenzioni delle Nazioni Unite che determinano nei particolari il trattamento dei detenuti, per non parlare poi della Convenzione ONU contro la tortura, considerato che il trattamento cui è stato sottoposto Carlo Parlanti potrebbe anche configurarsi come tortura. Inoltre, c'è una serie di atti internazionali che se pure non vincolanti, fanno comunque parte di accordi di buona convivenza internazionale.

Innanzitutto dall'articolo 36 della Convenzione di Vienna ricaviamo una disposizione specifica in materia di relazioni consolari che però – lo sottolineo perché al riguardo mi sono documentato – non viene in alcun modo attuata dai nostri consolati. Questi ultimi avrebbero il diritto-dovere di attivarsi ogniqualvolta un cittadino italiano viene tratto in arresto, perché in tal caso si mette in moto un meccanismo per l'appunto previsto dalla Convenzione di Vienna, che però nella pratica mi risulta non venga posto in essere nei modi consoni.

Finora la Commissione si è interessata con notevole sensibilità dei detenuti in Italia ed oggi sta svolgendo un lavoro molto importante rivolgendo la sua attenzione agli italiani detenuti all'estero. Sarebbe pertanto opportuno che la Commissione, in virtù dei suoi poteri, si attivasse presso il Ministero degli affari esteri affinché quest'ultimo oltre a fornire specifiche disposizioni ai consolati, decida di aprire un ufficio presso i consolati e le ambasciate – fermo restando che i consolati sono l'organo maggiormente competente – che possa diventare l'elemento di contatto tra le famiglie dei detenuti all'estero e l'istituzione italiana all'estero, tra il detenuto che si trova solo in un altro Paese ed il proprio Stato. Ricordo, pe-

raltro che non è detto che una persona detenuta sia necessariamente colpevole.

Il consolato si dovrebbe poi attivare per predisporre una lista di legali fidati al quale il detenuto possa rivolgersi, nonché per fornire un interprete; esiste infatti il notevole problema della lingua tanto che abbiamo riscontrato che in tanti processi i nostri concittadini non sono consapevoli di quanto avviene.

Mi sembra che creare uno specifico ufficio all'interno dei nostri consolati sia un'azione estremamente semplice che potrebbe però consentire un importante raccordo tra le famiglie dei detenuti e gli organi istituzionali, anche esteri.

Infine, vi è il problema del gratuito patrocinio. Dobbiamo assicurare, là dove ve ne siano le condizioni, un minimo di garanzia di assistenza di gratuito patrocinio ai nostri concittadini all'estero, perché le spese in questo ambito sono notevoli. Analogo discorso può essere condotto per quanto riguarda l'assistenza sanitaria, proprio al fine di garantire quella umanizzazione della pena di cui spesso si parla. Abbiamo osservato sia a proposito del caso di Carlo Parlanti, sia di altri casi, che i nostri concittadini non hanno una garanzia sul piano sanitario e questo può talvolta risultare drammatico.

Ripeto, se fosse possibile coordinarci con il Ministero degli affari esteri al fine di creare un ufficio che costituisca un raccordo con i legali di fiducia – ovviamente se il cittadino è nelle condizioni economiche di farlo spetterà a lui provvedere al pagamento del legale, ma almeno potrà disporre di una professionista di cui può fidarsi – avremmo già ottenuto un buon risultato almeno sul piano della civiltà giuridica.

PRESIDENTE. Ho l'obbligo di informare la Commissione che per quanto riguarda il caso di Carlo Parlanti il Ministero degli affari esteri dichiara di aver profuso un impegno rilevante, esplicitatosi sia attraverso una azione diretta dell'ambasciatore italiano a Washington, sia in termini economici. Questa materia è stata altresì oggetto di uno scambio di opinioni direttamente tra l'allora ministro degli affari esteri Frattini e il suo omologo americano.

Ciò ovviamente non toglie nulla alla proposta dell'avvocato Pirrone di strutturare una capacità di gestione di questo delicatissimo problema da parte dell'amministrazione del nostro Paese, con tutto quello che ciò ovviamente implica nel rapporto con i consolati. Mi sembrava comunque importante questa sottolineatura proprio perché in proposito abbiamo avuto, da parte del Ministero degli affari esteri italiano, una informazione dettagliata volta ad attestare l'azione promossa a tutela del connazionale Carlo Parlanti. Il Ministero sottolinea anche di aver ricevuto più volte la signora Anedda.

FLERES (CN:GS-SI-PID-IB-FI). Signor Presidente, credo che la relazione svolta dal signor Parlanti e dalla signora Anedda siano estremamente angoscianti. Questo è infatti il sentimento che ho provato renden-

domi conto che chiunque può vivere un'esperienza come quella vissuta dal signor Parlanti senza magari aver compiuto alcun atto che possa lontanamente farlo ritenere colpevole di un determinato delitto.

Purtroppo episodi come questi si verificano anche in Italia e ne ho accennato poc'anzi ad alcuni dei nostri ospiti, che si occupano stabilmente della revisione di casi particolarmente difficili o quanto meno affrontati non con la necessaria serietà.

Le domande che vorrei porre al signor Parlanti sono tre.

La prima è: perché questo è successo? Perché non la signora White, ma le autorità inquirenti americane hanno fatto tutto questo?

Seconda domanda: questa esperienza in termini economici quanto è costata? Mi limito agli aspetti economici perché a mio avviso gli altri, ovvero quelli morali e psicologici, non sono quantificabili.

Infine, la terza domanda, alla quale in parte ha già risposto l'avvocato Pirrone: quali proposte strutturali di sistema si sente di suggerire al Parlamento, per fare in modo che la sua esperienza diventi l'occasione per evitare che altri vivano esperienze analoghe? Ripeto che mi riferisco a proposte strutturali, che possono essere quelle indicate dall'avvocato Pirrone o altre, quelle che comunque lei ritiene di dover individuare rispetto alla sua esperienza.

PARLANTI. La risposta sulla ragione per cui non la signora White, ma le istituzioni americane abbiano fatto questo si ricollega direttamente alla risposta alla terza domanda.

Negli Stati Uniti, soprattutto nei casi in cui si è accusati di un crimine e si è conosciuti, quindi c'è stato qualcuno che ha puntato il dito, la pratica *standard* da parte delle forze di polizia non è quella di investigare il crimine, ma di arrestare il soggetto, cercare di rimuovere la possibilità di una sua uscita su cauzione e applicare pressione per costringerlo al patteggiamento. Dovete cercare di capire che negli Stati Uniti il procuratore è una figura eletta che risponde a doveri di *budget*, è un uomo d'affari più che un procuratore che deve seguire un'etica, per cui per lui tenere qualcuno in carcere, visto che il relativo costo è assorbito da un *budget* completamente diverso da quello che gli compete, è molto più comodo che non spendere soldi in investigazioni preliminari. Le investigazioni vengono eseguite solo ed esclusivamente se non si riesce a costringere la persona al patteggiamento.

Per darvi un'idea, la mentalità è così assorbita da tutte le persone che lavorano nella giustizia americana che il mio stesso difensore è arrivato a suggerirmi per ben due volte di patteggiare prima di mandare un investigatore a fare le interviste ai testi principali del mio caso. È una pratica assurda, ma è quella corrente negli Stati Uniti d'America, in tutti quei casi in cui c'è un'accusa precisa nei confronti di una persona.

Questa vicenda mi è costata, dal punto di vista delle spese puramente legali circa 300.000 dollari. Dal punto di vista delle perdite personali, al momento della cattura ero un *manager* che si occupava dei sistemi informativi per una società di prenotazione alberghiera e mi stavo recando da

Dublino a Düsseldorf per iniziare la migrazione di una terza società acquistata in Düsseldorf. Avevo un contratto triennale con questa società che si basava su *stock option* della società e contanti al 50 per cento per un valore di 15 milioni di dollari in tre anni. Penso che queste cifre vi diano più o meno un'idea di quanto questa vicenda sia costata a me ed alla mia famiglia dal punto di vista finanziario.

Per quanto riguarda le mie proposte per il sistema, mi ricollego immediatamente alla prima domanda: ci sono dei Paesi a rischio come gli Stati Uniti in cui le fasi istruttorie sono cruciali e se non c'è supervisione questi Paesi faranno tutto il possibile per ottenere una vittoria e quando dico tutto il possibile vi ho dimostrato con la documentazione da loro stessi fornita che cosa si arrivi a fare. La procura di Ventura, probabilmente, inizialmente ha semplicemente emesso un mandato di cattura (tanto io mi ero trasferito), quando poi la cosa ha cominciato a diventare più grave e mi hanno estradato dalla Germania agli Stati Uniti, avevo già scontato 11 mesi di carcere in Germania, e cinque mesi negli Stati Uniti. La suddetta procura ha cominciato ad acquisire queste evidenze e di sicuro si sono accorti dei problemi con i certificati medici, tant'è vero che sono stati occultati e non sono stati ammessi al processo; c'era però a quel punto da risolvere il problema di quello che mi era stato fatto in quell'anno e mezzo di reclusione. La loro soluzione è stata l'offerta di patteggiamento: per ben tre volte prima del mio processo mi è stato offerto di patteggiare il solo reato di stupro e di accettare una sentenza di tre anni al 50 per cento, quindi di scontare 18 mesi di pena. Ripeto che quell'offerta mi è stata fatta quando avevo già scontato 16 mesi di pena. In pratica mi stavano offrendo un biglietto per tornare in Italia a patto che io confessassi lo stupro, che guarda caso era l'unico dei tre reati ascritti che giustificava l'estradizione e quindi tutte le loro azioni e mi precludeva ogni possibilità futura di rivendicazione.

La mia proposta è la seguente: c'è bisogno, soprattutto nelle fasi istruttorie dei procedimenti all'estero, in special modo nei Paesi a rischio come gli Stati Uniti d'America, che un avvocato italiano (che può essere definito figura di coordinamento o anche in altro modo) si incarichi di supervisionare e di fare, per così dire, da «cane da guardia» sull'operato della polizia e dell'avvocato straniero, perché troppo spesso si viene incastrati in fase istruttoria e si creano situazioni politicamente così imbarazzanti – come nel mio caso – che anche in seguito non si riesce più a recuperare, perché ormai le persone coinvolte, i crimini, i falsi medici sono così tanti che l'interesse politico a risolvere il problema sparisce. È cruciale, quindi, in quelle fasi, che si possa fare ricorso a questo tipo di figura.

PRESIDENTE. La ringrazio molto, signor Parlanti, per aver voluto offrire questa testimonianza anche alla Commissione per i diritti umani. Quella di oggi è stata un'audizione per noi molto importante, nonostante la sua drammaticità. Credo che terremo in considerazione le sue proposte, insieme e quelle avanzate dall'avvocato Pirrone, che nella continuazione

del nostro lavoro verificheremo, anche con il Ministero degli affari esteri, con il quale avremo una interlocuzione su questo punto. Il Ministero ci ha fornito, sapendo che vi sarebbe stata questa audizione, una serie di informazioni a sottolineare l'impegno italiano profuso su questo caso. Per quanto mi concerne anch'io confermo che il problema che viene alla luce è come mettere il Paese in grado strutturalmente di affrontare questo genere di problemi.

Nel ringraziare ancora i nostri ospiti, dichiaro conclusa l'audizione odierna e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 15,10.

